

Giovanni Genna

DI CAPPA E SPADA.
'I BEATI PAOLI' DI LUIGI NATOLI "IN SALSA DUMASIANA"

Sinossi: Onore e giustizia: sono questi i motivi che innescano scontri e duelli all'interno del romanzo più famoso di Luigi Natoli, *I Beati Paoli*, pubblicato a puntate sulle pagine del «Giornale di Sicilia» tra il 1909 e il 1910. Esplorando un novero esemplificativo di tali situazioni romanzesche, il saggio ipotizza che in realtà lo scrittore palermitano – oltre all'attraversamento del grande modello dumasiano – inserisca all'interno della narrazione lacerti di una più profonda riflessione politico-sociale attorno al tema della giustizia, esemplata nell'opposizione tra una sua forma "clandestina" e una "cavalleresca".

Parole chiave: Luigi Natoli, Alexandre Dumas, romanzo popolare, duello, giustizia

Abstract: Honour and justice: these are the reasons that trigger clashes and duels within Luigi Natoli's most famous novel, *I Beati Paoli*, serialized in the pages of the «Giornale di Sicilia» between 1909 and 1910. Exploring an illustrative list of such fictional situations, the article hypothesizes that the Palermitan writer – in addition to crossing the great dumasian model – inserts within the narrative fragments of an political reflection around the theme of justice, exemplified by the opposition between a "clandestine" and a "knightly" form of justice.

Keywords : Luigi Natoli, Alexandre Dumas, popular novel, duel, justice

1. *Nel solco della tradizione romantica (e popolare)*

Nel 1965, in occasione della pubblicazione einaudiana dei *Tre moschettieri* di Alexandre Dumas (1844), Giorgio Manganelli, a cui è affidato il compito di introdurre il lettore all'attraversamento dell'opera, scrive:

Beato colui che per la prima volta si accinge a inseguire le orme di d'Artagnan; beato colui che, avendo letto questo libro nell'adolescenza, come accade, in

una edizione probabilmente ornata di traumatizzanti illustrazioni, non ne conserva che un confuso ricordo, fatto di generosi e un po' sciocchi duelli, di trame ingegnose, di agevoli uccisioni; attendono costoro alcune ore di indifesa, deliziata lettura [...]. Una velocissima cavalcata, che si svolge con accelerazione sempre più nervosa e rovinosa, ci rapisce, per le strade di Francia e di Inghilterra, sulle tracce di d'Artagnan e dei tre moschettieri; in preda a un batticuore lievemente degradante, gustando tutta la codarda letizia di essere "fuori", noi seguiamo le ambagi di una storia seducente quanto sfrontatamente improbabile. Di rado siamo commossi, mai coinvolti, ma costantemente eccitati, provocati, elusi. Le domande ingenue ed arcaiche: che sta per succedere? che accadrà dopo? ci spronano di capitolo in capitolo; e intanto ci consola la coscienza dell'artificio, della recitazione, del ben lavorato inganno.¹

Manganelli sintetizza perfettamente l'essenza del romanzo di Dumas: avventura, colpi di scena, personaggi ammiccanti e seducenti, duelli in nome dell'onore, dell'onorabilità e della giustizia, rapidissimi spostamenti a cavallo in Francia e Oltremarina; insomma la favola che si mescola al realismo, la letteratura che si fa menzogna. Lo scrittore milanese presenta dunque tutti gli ingredienti più tipici, apprezzati e richiestissimi del cosiddetto romanzo di "cappa e spada", destinato in nome della propria "frivola leggerezza" all'immortalità letteraria, come accade a *I tre moschettieri*, che del capolavoro possiede proprio «l'arroganza»² di esserlo.

A distanza di poco più di un sessantennio da quel travolgente successo di pubblico, nella Sicilia postunitaria ancora in cerca di una rinascita politico-sociale e di qualcuno che possa esserne in qualche modo il portavoce intellettuale, chi dimostra di aver assimilato la lezione dumasiana è lo scrittore palermitano Luigi Natoli (1857-1941),³ il quale, tra il 6 maggio del 1909 e il 2 gennaio del 1910, con l'esotico pseudonimo di William Galt, pubblica in

¹ G. MANGANELLI, *Introduzione*, in A. DUMAS, *I tre moschettieri*, Einaudi, Torino 2018, pp. v-vi.

² Ivi, p. vi.

³ Luigi Natoli è stato scrittore, giornalista e critico letterario piuttosto prolifico. All'età di ventitré anni divenne docente di italiano, cominciando inoltre a collaborare con il «Giornale di Sicilia». Trasferitosi da Palermo a Roma, divenne redattore del «Capitan Fracassa» (1886-1888), iniziando poi l'attività di critico letterario, con particolare riferimento alla storia della letteratura siciliana. Oltre a *I Beati Paoli*, Natoli scrisse numerosi altri romanzi e racconti apparsi in parte in volume e in parte a puntate su giornali e riviste, riscontrando sempre il plauso del grande pubblico. Assiduo frequentatore di biblioteche e archivi storici, nonché grande appassionato di storia delle tradizioni popolari, Natoli pubblicò anche una *Storia della Sicilia* nel 1935. Per ulteriori notizie cfr. *Luigi Natoli. Brevi note biografiche*, in L. NATOLI, *I Beati Paoli*, Flaccovio, Palermo 2015 (formato ebook, pp. 5-10). Salvo diversa indicazione, le citazioni dal romanzo saranno tratte da questa edizione in formato digitale.

ben 239 puntate sul «Giornale di Sicilia» il suo capolavoro, *I Beati Paoli*, un romanzo di cappa e spada per la cui presentazione si potrebbe ricorrere, a grandi linee, a quanto scritto da Manganelli a proposito dei *Tre moschettieri*, di cui l'opera di Natoli pare riprendere sia parte degli stilemi narrativi sia alcuni dei suoi personaggi più celebri. A tal proposito, basti pensare ai casi emblematici di Blasco da Castiglione – del quale ci occuperemo per esplorare la dinamica del duello – e di Coriolano della Floresta, indiscussi protagonisti del romanzo dello scrittore palermitano: infatti se il primo con il suo carattere “guasconeggiante” – sanguigno, forse un po' rozzo e un po' canaglia a causa della giovane età, ma comunque generoso, pronto a battersi fino alla morte in difesa dei deboli, dell'onore, della donna amata e della giustizia, ma anche per il proprio diletto – sembra ricalcare piuttosto sfacciatamente il modello di d'Artagnan, il secondo, mentore del giovane picaro – un uomo severo, resosi saggio nello scorrere del tempo, freddo, disincantato a causa di un amore perduto, nonché giustiziere in proprio per vocazione “spirituale” (del resto è lui a capo della leggendaria setta dei Beati Paoli)⁴ –, pare invece tratteggiare per sommi capi il personaggio di Athos, che di d'Artagnan è stato una sorta di “padre putativo” e ne ha seguito passo dopo passo l'apprendistato.

Da questa primissima istantanea si può ben comprendere come i *topoi* e i personaggi stereotipati del romanzo dumasiano alimentino la natura intrigante e seducente del capolavoro di Natoli, il quale, grazie al numeroso seguito di pubblico, si tramuta ben presto da fenomeno regionale – monumento alla Palermo settecentesca,⁵ non a caso è il prodotto editoriale più letto della storia siciliana – in fenomeno nazionale, conquistando nel corso degli anni lo *status* di

⁴ Ancora oggi non è ben chiaro se la setta sia esistita o meno. Lo stesso narratore getta dubbi sulle sue origini: «Come eran sorti?... Donde? Mistero. Avevano avuto degli antenati: quei terribili “vendicosi”, che ai tempi di Arrigo VI e Federico II erano diffusi per il regno e il cui capo era un signore, Adinolfo il Pontecorvo; i proseliti migliaia; il loro compito quello di vendicare le violenze patite dai deboli. Ma nessuno seppe mai chi fosse il capo dei Beati Paoli, né poté mai dire se appartenesse a questa o quell'altra classe o casta. Nessun processo poté mai, in più di un quarto di secolo, diradare il mistero. Qualche volta un uomo saliva sul patibolo, accusato di delitto di sangue: si diceva, si riteneva per certo che fosse affiliato; ma né la tortura né la vista del patibolo poterono strappargli il segreto. La giustizia troncava quel ramo; l'albero gettava i nuovi germogli», L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., p. 211. Come afferma Rosario Lo Duca, Natoli riprende alcune informazioni sulla setta, romanzandole, dai famosi *Opuscoli palermitani*, scritti dal Marchese di Villabianca intorno al 1790. Cfr. R. LO DUCA, *Storia e leggenda dei 'Beati Paoli'*, in L. NATOLI, *I Beati Paoli*, Flaccovio, Palermo 2004, pp. XXV-XXX; cfr. inoltre A. CHIRCO, *La Palermo dei Beati Paoli*, in L. NATOLI, *I Beati Paoli*, Flaccovio, Palermo 2015, pp. 34-37.

⁵ Natoli si è molto dedicato alle ricerche d'archivio per apprendere non soltanto tradizioni, usi e i costumi del popolo palermitano del periodo settecentesco, ma anche per conoscere le

best-seller al punto da poter vantare molteplici edizioni successive – comprese trasposizioni televisive e *graphic novel*⁶ – rinnovate ancora oggi sia nella veste grafica sia nelle note introduttive di supporto al pubblico dei lettori.

A giudicare dalle date della sua prima apparizione, si sarebbe tuttavia tentati di pensare che il romanzo di Natoli si affermi come una sorprendente “anomalia” all’interno del panorama letterario del primo Novecento: basti pensare al fatto che, mentre lo scrittore palermitano svela sul «Giornale di Sicilia» a un pubblico sempre più appassionato le avventure dell’eroe romantico Blasco da Castiglione, sulle pagine della «Nuova Antologia» – era il 1904, dunque appena pochi anni addietro la prima uscita dei *Beati Paoli* –, un altro scrittore siciliano, il girgentino Luigi Pirandello, mostrava ai lettori un personaggio fuori dai canoni della narrativa di stampo verista e simbolista allora diffuse, vale a dire Mattia Pascal, l’antieroe moderno alle prese con la scoperta del relativismo conoscitivo. Dunque allo sperimentalismo modernista di Pirandello Natoli risponde in maniera antitetica – non a lui direttamente, beninteso – proponendo al grande pubblico dei lettori⁷ il tipico *feuilleton*

carte raffiguranti la città e restituirne nella pagina scritta l’esatta immagine topografica. Per un quadro esaustivo sull’argomento, cfr. A. CHIRCO, *La Palermo dei Beati Paoli*, pp. 11-39.

⁶ Del 1947 è il film *I cavalieri dalle maschere nere*, prodotto dalla Organizzazione filmistica siciliana per la regia di Pino Mercanti; recentemente, dal film è stato tratto un *graphic novel*, *I cavalieri dalle maschere nere. I Beati Paoli*, pubblicato da Edizioni Lussografica nel novembre del 2024.

⁷ Sul pubblico del romanzo di Natoli, Lo Duca ha scritto: «Il romanzo del Natoli, sin dal suo primo apparire, fu seguito con il più grande seguito, né entrò soltanto nelle case della povera gente e nelle portinerie delle abitazioni del medio ceto, ma, quasi con prepotenza, salì anche negli appartamenti della borghesia siciliana. Per gli abitanti del quartiere del Capo, che per tradizione si ritenevano i legittimi discendenti della setta [nella finzione romanzesca i Beati Paoli hanno il loro nucleo proprio in questa zona di Palermo], il romanzo divenne, al contempo, sillabario e testo sacro, tenuto al capezzale del *pater familias* che, nelle lunghe sere di inverno, ne leggeva con voce velata di commozione, i diversi capitoli ai parenti e vicini che lo attorniarono ascoltandolo nel più religioso silenzio. In Sicilia, *I Beati Paoli* è ancora oggi l’unico libro che molta gente del popolo abbia letto nel corso della sua vita», R. LO DUCA, *Storia e leggenda dei ‘Beati Paoli’* cit., p. xxiv. La popolarità del romanzo è così grande da coinvolgere nella lettura perfino i mafiosi, generando tra loro ovvie forzature interpretative atte a mitizzare e giustificare le rispettive azioni malavitose: *essi, infatti, si sentivano i diretti discendenti della setta*. A tal proposito, è interessante quanto scrive Francesco Benigno: «Leonardo Vitale, il primo pentito di mafia, dichiarò che il cerimoniale di iniziazione con cui era divenuto “uomo d’onore” ripeteva “il rito sacro dei Beati Paoli”; nell’autobiografia di Joe Bonanno, la *mafia*, che lui chiama “la tradizione”, è fatta discendere da una medievale setta di vendicatori; di Totuccio Contorno, si sa che aveva scelto come nome di battaglia “Coriolano della Floresta”, uno dei protagonisti del romanzo di Natoli, e tanto Tommaso Buscetta [...] che Nino Calderone [...] hanno mostrato di credere alla discendenza degli “uomini d’ono-

della tradizione ottocentesca. A Natoli, infatti, da grande appassionato di folklore⁸ e di narrativa d'appendice ~~qual è~~, interessa proporre ai lettori siciliani qualcosa che li **potesse** innanzitutto deliziare e intrattenere nella lettura, ricorrendo per l'appunto agli strumenti del modello dumasiano, senza tuttavia perdere di vista le vicissitudini che affronta il popolo isolano e che Natoli, da attento studioso di storia siciliana ~~qual è~~, dimostra di conoscere molto bene disponendole sapientemente sullo sfondo della narrazione. Da un punto di vista meramente narrativo, ciò si traduce nella dicotomica sfida tra il "Bene" e il "Male", ossia nella lotta "metafisico-manichea", direbbe Umberto Eco, tra i dominati-oppressi, vale a dire il popolo impotente, vessato da soprusi, violenze e ingiustizie, e i dominanti-oppressori, ossia le classi politiche e nobiliari dell'Isola corrotte dall'avidità e dal potere, come lascia intendere il narratore quando scrive:

I padroni dello Stato erano i signori del clero, perché essi possedevano la ricchezza; tutte le cariche erano in potere loro, gli uffici più delicati non erano concessi che a nobili, i quali, naturalmente, per spinta di casta, si aiutavano, si sorreggevano, si proteggevano. Qualunque violenza commettessero, erano sicuri della impunità; le condanne più gravi si limitavano all'esilio o al confino in qualche nobile castello, o in qualche castello reale, dove erano alloggiati e serviti con ogni agio, e godevano della più ampia libertà. Ma il popolo e la piccola borghesia non avevano che la miseria e la servitù, e la legge folgorava i più feroci castighi che l'insano rigore di quei tempi le poneva in mano, non soltanto per punire colpe reali, ma anche per lasciar compiere violenze e ingiustizie.⁹

In virtù di ciò, si sarebbe tentati di seguire l'interpretazione critica gramsciana e affermare che il romanzo di Natoli contenga tutti quegli ingredienti atti a "far

re" dai Beati Paoli. In quanto a Totò Riina e a Gaspare Mutolo, infine, "in un confronto in un'aula di giustizia, e senza che nessuno dei due scherzasse, si sono accusati reciprocamente di non rispettare l'autentico spirito dei Beati Paoli", F. BENIGNO, *Ancora sulla Spagna e la mafia: finzione e realismo nella rappresentazione del male*, in «Between», IX, 18, novembre 2019, pp. 15-16. Sull'"appropriazione" mafiosa dei Beati Paoli cfr. inoltre D. BOMBARA, *Alle radici del fenomeno mafioso. Fascino e orrore dei Beati Paoli*, in «Cahiers d'études romanes», 45, 2022, pp. 147-163.

⁸ Natoli descrive feste paesane, trascrive filastrocche e nenie, a partire dal *Prologo*, in cui la levatrice di casa Albamonte invoca la Vergine e i Santi affinché il parto di donna Aloisia Ventimiglia avvenga sotto auspici divini: «Santo Liberto / creatura al letto / Santo Nicola / creatura fuori. / Santa Leonarda / una doglia lesta e gagliarda. / Madre Sant'Anna / una buona doglia e una figlianna», L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., pp. 50-51.

⁹ Ivi, p. 210.

sognare a occhi aperti” il pubblico, alleviandolo, almeno per il solo tempo della lettura «deliziata» e «indecorosa», delle angosce prodotte dalla vita quotidiana:

La quistione è questa [...] c'è sempre stata una gran parte di umanità la cui attività è sempre stata taylorizzata e ferreamente disciplinata e che essa ha cercato di evadere dai limiti angusti dell'organizzazione esistente che la schiacciava, con la fantasia e col sogno [...]. Nel mondo moderno la quistione si colorisce diversamente che nel passato per ciò che la razionalizzazione coercitiva dell'esistenza colpisce sempre più le classi medie e intellettuali, in una misura inaudita; ma anche per esse si tratta non di decadenza dell'avventura, ma di troppa avventurosità della vita quotidiana, cioè di troppa precarietà nell'esistenza, unita alla persuasione che contro tale precarietà non c'è modo individuale di arginamento: quindi si aspira all'avventura “bella” e interessante, perché dovuta alla propria iniziativa libera, contro l'avventura “brutta” e revoltante, perché dovuta alle condizioni imposte da altri e non proposte.¹⁰

Il libro di Natoli sembra dunque fatto apposta per la categoria critica teorizzata da Gramsci, ossia il “romanzo popolare” destinato a “consolare” il pubblico, come sottolinea Eco ripercorrendo proprio il pensiero gramsciano, e ascrivendo *I Beati Paoli* al genere popolare piuttosto che a quello del “romanzo storico”:

il romanzo storico, oltre che l'ovvio richiamo al «vero storico», è un romanzo a sfondo esortativo, in cui predominano, proposte come modelli positivi, varie virtù. E a tal punto il romanzo storico è conscio di avere funzioni che esorbitano dalla pura proposta di una macchina narrativa, che ad ogni punto genera la propria riflessione metanarrativa [...]. Il romanzo popolare invece [...], nasce come strumento di divertimento di massa e non si preoccupa tanto di proporre modelli eroici di virtù, quanto di descrivere con un certo cinismo dei caratteri realistici, non necessariamente «virtuosi», nei quali il pubblico possa tranquillamente identificarsi [...].¹¹

2. Duelli “in salsa dumasiana” (con uno sguardo al Tasso)

Tra gli elementi atti “a far sognare a occhi aperti i lettori”, sollecitandoli

¹⁰ A. GRAMSCI, *Scritti di letteratura*, a cura di L. La Porta, Editori Riuniti, Roma 2019, p. 146 (i passi raccolti in questo volume sono tratti dai *Quaderni del carcere*).

¹¹ U. ECO, ‘*I Beati Paoli*’ e l’ideologia del «romanzo popolare», in L. NATOLI, *I Beati Paoli*, Flaccovio, Palermo 2004, p. IX.

nel loro intimo al desiderio d'evasione, spiccano sia i personaggi «non necessariamente virtuosi», ma «nei quali il pubblico possa tranquillamente identificarsi», sia i duelli, come del resto si conviene a un qualsiasi romanzo di cappa e spada che si rispetti.

All'interno dei *Beati Paoli* – un libro la cui trama si intreccia profondamente alla tematica dell'onore e della giustizia –, sebbene tra i personaggi ci sia chi, come padre Bonaventura, esprima tutta la sua disapprovazione nei confronti di questa pratica sanguinaria, ritenuta un'offesa alle leggi di Dio, è chiaro che il duello non possa che emergere in maniera dominante, alla stregua di un rito avvolto dalla sacralità imposta dalla sua stessa tradizione centenaria: ad esempio lo stesso Blasco ne è affascinato poiché lo reputa lo strumento per misurare l'onore del cavaliere, al punto che nei suoi atteggiamenti paiono curiosamente riflettersi (e concretizzarsi) gli incitamenti di d'Artagnan padre al d'Artagnan figlio, che così si esprimeva: «un gentiluomo oggi si fa strada col coraggio, solo col proprio coraggio [...]. Non evitate le occasioni, e le avventure cercatele [...] battetevi, tanto più che i duelli sono proibiti, e che, per conseguenza, occorre doppio coraggio a battersi».¹² Più in generale, potremmo affermare che nei *Beati Paoli* vige un antico codice cavalleresco che la società siciliana, in specie quella delle classi colte e medio-alte, si vanta innanzitutto di conoscere e poi di seguire, anche a costo di contravvenire alle leggi del Regno, che ha decretato come illegale la pratica del duello. È il narratore a dichiarare fin dal corposissimo *Prologo* l'importanza di tali osservanze cavalleresche, quando ad esempio descrive lo studiolo di Emanuele Albamonte, il Duca della Motta, «un cavaliere errante in cerca di avventure»¹³ – che per indole, avrebbe fatto sue quelle parole sul duello e sull'onore di d'Artagnan padre consegnandole al proprio figlio, cioè Blasco, se soltanto lo avesse potuto (ri)conoscere prima di morire¹⁴ –, in cui tra i libri riposti sulla scrivania

¹² A. DUMAS, *I tre moschettieri*, trad. di G. Aventi, Rizzoli, Milano 2010, p. 35.

¹³ L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., p. 56. Natoli lo descrive in questi termini: «[...] fino a quarantacinque anni era rimasto celibe, pur non disdegnando di apprendere qualche ghirlanda all'ara di Venere. Forte, vigoroso [...] Don Emanuele preferiva inseguire e affrontare i pericoli di queste cacce, piuttosto che lasciarsi trascinare in carrozza per la passeggiata della Marina; provava maggiore felicità a vibrare la sua daga dentro la gola di un lupo, che passare la giornata in inchini a guardarsi le belle trine delle maniche nei salotti di qualche donna. Per queste ragioni, durante la guerra di Messina, essendo già a capo del suo stato, accolse volentieri il bando delle armi e, come signore feudale, arruolò una squadra di milizie dai suoi stati e corse a combattere i Francesi e i ribelli. Allora aveva ventisette anni e s'innamorò del mestiere. La caccia al lupo era una bella cosa, ma la guerra era ancora più bella», *ibid.*

¹⁴ Grazie all'aiuto di padre Bonaventura Blasco scoprirà di essere il figlio primogenito, anche se illegittimo, del Duca della Motta.

spiccano non a caso «due poemi, i più comuni e i più letti in quei tempi: la *Gerusalemme* e l'*Adone*». ¹⁵ Tuttavia tra i due poemi sembra quello del Tasso ad avere una rilevanza maggiore, grazie ai cavalieri erranti che ne animano le pagine e che vengono eletti a modello dai giovani spadaccini come Blasco, i quali si vantano di emularne le gesta. Quando infatti il giovane sfida a duello il principe di Iraci alla fine della prima parte del romanzo, perché geloso della vicinanza e delle attenzioni rivolte da quest'ultimo a donna Gabriella – ecco il duello in nome dell'amore, o presunto tale, dato che poi Blasco si innamorerà perdutamente di Violante, con la quale convolerà a nozze alla fine della storia –, provoca il giovane principe chiedendogli se avesse ben appreso proprio gli insegnamenti dei cavalieri della *Gerusalemme*:

[...] le lame scintillarono e si incrociarono stridendo. Il principe era un forte schermitore non avendo altro da fare si esercitava ogni giorno, in casa, col primo maestro di scherma che fosse a Palermo e con le migliori lame della nobiltà; ma era troppo in collera per potere, combattere in sala, svolgere tutto il suo giuoco [...]. Adagio, signorino bello, vi farete infilzare da voi stesso... e ciò non entra nel mio piano... [...] non voglio sciuparvi... Siete un così bel campione del genere degli scimuniti, che sarebbe un peccato mandarvi all'inferno di Dante... Avete letto Dante?... [...] E scommetto che non avete letto neppure Tasso... Un cavaliere dovrebbe leggerlo... Vedete i cavalieri del Tasso, quando si battono, non si dimenticano... Si battono come in una sala d'armi; voi invece vi arrabbiate troppo [...]. Con una mossa rapida, imprevedibile, turbinosa, fortissima, avviluppò, strappò, fece saltare a cinque o a sei passi la spada del principe; vi pose sopra il piede [...]. ¹⁶

Blasco dichiara dunque apertamente di ispirarsi a questo codice cavalleresco, non lesinando tuttavia di ironizzare sugli avversari da guascone impertinente qual è: ed è questo, a ben guardare, uno dei primi aspetti che accomuna Blasco a d'Artagnan, tanto che non può che essere proprio il giovane spadaccino, tra tutti i personaggi del romanzo di Natoli, ad attrarre l'attenzione dei lettori più esperti e smaliziati, poiché fin dalla sua prima apparizione ne possono scorgere la chiara matrice dumasiana. A tal proposito sono due i momenti in cui l'"ammiccamento" si fa piuttosto esplicito: il primo è il suo ingresso sulla scena, mentre il secondo è il "quadriello" presso il Convento dei Cappuccini di Messina, episodio che Natoli modella sulle dinamiche del "quadriello" (per la verità mancato in Dumas) ~~avvenuto~~ dietro al convento

¹⁵ L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., p. 49.

¹⁶ Ivi, pp. 311, 312, 313.

dei Carmelitani Scalzi di Parigi, in cui d'Artagnan, a seguito di tre malintesi da commedia degli equivoci, è pronto ad affrontare i suoi futuri amici, Athos, Porthos e Aramis, prima che le guardie del Cardinale Richelieu interrompano il rituale cavalleresco in nome della legge.

Cominciamo dunque dal primo momento, l'ingresso sulla scena dell'eroe di Dumas e dal subitaneo tentativo di "attaccar briga" con degli uomini, rei di aver ironizzato su di esso (o almeno così crede il guascone), situazione che si verificherà in Natoli con le stesse modalità. Scrive Dumas:

[...] un Don Chisciotte vestito d'un farsetto di lana un tempo turchina e ora d'un colore indefinibile, tra il fondo del vino e l'azzurro. Viso lungo e bruno; gli zigomi sporgenti, indice di astuzia; molto in rilievo i muscoli mascellari, segno infallibile per cui si riconoscono i Guasconi – anche senza cappello, e il nostro uomo ne aveva uno ornato di una specie di piuma. [...] la lunga spada che, sospesa a un balteo di pelle, sbatteva nelle gambe del proprietario quando era in piedi, e sul pelo irto della sua cavalcatura quando era a cavallo. [...] Purtroppo le qualità del cavallo erano così nascoste sotto quel pelo strano e quell'andatura sgraziata, che in un tempo in cui tutti si intendevano di cavalli, l'apparizione di un tale Baiardo [...] suscitò un'impressione sfavorevole che andava a riflettersi sul cavaliere.¹⁷

[...] d'Artagnan volle prima rendersi conto della fisionomia dell'impertinente che si burlava di lui. Fissò il suo sguardo fiero sullo sconosciuto [...] si calcò il berretto sugli occhi e cercando di assumere l'espressione che aveva notato in Guascogna nei signorotti di viaggio, si avanzò con una mano sull'elsa della spada e l'altra appoggiata a un fianco.¹⁸

Si veda ora quanto scritto da Natoli:

Non era infatti possibile immaginare nulla di più grottesco e di più caratteristico. Un cavallo da contadino, dal collo agro, dalle gambe nodose, i fianchi magri e ossuti, la criniera rada e ispida, aveva avuto l'onore di una sella guerresca [...] ma la povera bestia non pareva compresa dell'onore toccato e andava con un passo da somaro [...]. Su questo cavallo troneggiava un giovane robusto di bello e fiero aspetto, vestito di una specie di casacca, il cui taglio ricordava forse i suoi avi, con stivali di cuoio alti fino alla coscia, e in capo un cappellaccio contadinesco ornato di una piuma inverosimile. Il mantello di panno azzurro cupo, rotolato e ripiegato, gli giaceva attraverso l'arcione e

¹⁷ A. DUMAS, *I tre moschettieri* cit., pp. 33-34.

¹⁸ Ivi, p. 37.

su di esso poggiava un vecchio archibugio e un sacchetto. Un'antica spada, lunga, dall'elsa larga e traforata, gli pendeva dal fianco, battendo sulla sella ritmicamente [...].¹⁹

Voltò indietro il ronzinante, e cacciandogli i lunghi sproni nei fianchi, furiosamente, lo spinse per rincorrere la carrozza e i cavalieri [...]. Questa volta sbarrò loro il passo, piantandosi sulla strada, col pugno sul fianco, il capo eretto, e il cappellaccio calcato sopra un occhio.²⁰

Dunque come d'Artagnan anche Blasco si presenta come un novello don Chisciotte, grottesco nell'aspetto a causa dei vestiti trasandati e dell'andatura sincopata a cavallo del suo ronzino; inoltre, come il guascone francese, anche Blasco porta con sé una lettera, la sua da consegnare a padre Bonaventura, mentre l'altro la raccomandazione da destinare al Signor de Tréville. Entrambi, guasconecci allo stesso modo per impertinenza, nonché per le pose "ridicole" assunte nell'atto di sfida, cercano il duello in difesa del proprio onore – d'Artagnan ottenendolo pure, anche se a costo di qualche bastonatura, mentre quello di Blasco è soltanto rimandato –, poiché vittime di scherno a causa del loro aspetto "anti-cavalleresco".

I riferimenti all'archetipo francese sono evidenti anche nel secondo episodio che vogliamo **menzionare**, quello dei duelli dietro al convento. Come d'Artagnan, il quale urta inavvertitamente Athos,²¹ si intreccia al mantello di Porthos²² rovinandolo e infine raccoglie il fazzoletto di una dama e lo consegna ad Aramis, compromettendolo agli occhi degli interlocutori presenti,²³

¹⁹ L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., p. 123.

²⁰ Ivi, p. 124.

²¹ «d'Artagnan [...] trasportato dal proprio impeto, andò a cozzare a testa bassa contro un moschettiere, che lasciava l'appartamento del signor de Tréville uscendo da una porta di disimpegno, e che, urtato a quel modo nella spalla, mandò un grido o meglio un urlo», A. DUMAS, *I tre moschettieri* cit., p. 68.

²² «Mentre stava per passare, il vento s'ingolfò nel lungo mantello di Porthos, sollevandone i lembi, contro uno dei quali andò a cozzare d'Artagnan. Certo Porthos aveva le sue buone ragioni per non abbandonare quella parte essenziale del suo abbigliamento, perché, invece di lasciar andare il lembo che teneva in mano, lo tirò a sé, così che d'Artagnan, si trovò avvolto nella stoffa [...]», ivi, p. 69.

²³ «Aramis arrossì vivamente, e più che prendere, strappò il fazzoletto dalle mani del Guascone. – "Ah! ah!" esclamò una delle guardie "dirai ancora, o discretissimo Aramis, che non sei in buoni rapporti con madame di Bois-Tracy, quando questa graziosa persona è tanto gentile da prestarti i suoi fazzoletti?" Aramis lanciò a d'Artagnan uno di quegli sguardi che inceneriscono un uomo e gli fanno capire di essersi creato un mortale nemico», ivi, p. 72.

anche Blasco, allo stesso modo, urta senza volerlo un cavaliere,²⁴ che lo sfida a duello, ma poi, contrariamente a quanto accade a d'Artagnan, si procura gli altri due scontri perché interviene in soccorso di una fanciulla presa di mira da una guardia e da un "gentiluomo" forestiere.²⁵ Costretto dalle circostanze, Blasco, similmente a d'Artagnan, si reca al luogo degli appuntamenti senza testimone, poiché appena arrivato in città e dunque privo di chi possa garantire per lui. Tuttavia, se in Dumas è Jussac a interrompere il rituale dei duelli innescando poi lo scontro tra i quattro eroi e le guardie del Cardinale, in cui d'Artagnan può mostrare ai futuri amici tutto il suo valore,²⁶ nel romanzo di Natoli invece i duelli si svolgono regolarmente, interrotti soltanto in un secondo momento all'arrivo delle guardie reali, che mettono in fuga Blasco (poi arrestato per aver contravvenuto alla legge) e **si limitano a soccorrere i feriti sconfitti dal giovane:**

Incrociando [...] la sua spada con quella del visconte di Croixvert, egli sentì la giocondità diffondergli per il sangue, e dargli una elasticità e una rapidità di movimenti veramente straordinarie [...]. Blasco attaccava vigorosamente, ma senza perdere quella padronanza di sé, che era, forse, la principale sorgente dei suoi successi: il visconte poteva a stento correre alla parata, senza riuscire a un contrattacco. [...] Con una mossa rapidissima avviluppò la spada dell'avversario, lo costrinse a scoprire la spalla, e gli tirò una stoccata così violenta, che il visconte traballò e fu lì lì per cadere, se non fosse prontamente accorso il cavaliere di Cambiano. La spalla gli cadde e una lunga macchia di sangue rosseggiò sulla camicia.²⁷

Il visconte di Champ-aux-Arbres mandò un ruggito di belva e si gettò furiosamente su Blasco per finirlo, ma Blasco che se l'aspettava, con una mossa

²⁴ «[...] distratto; così distratto che, senza volerlo, urtò un cavaliere che in quel punto sbucava da una porta», L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., p. 519.

²⁵ «[...] tutti e due cercarono di toglierle il mantello, stringendola, motteggiandola, rifacendole il verso di un piccolo uccello spaventato. Ma Blasco fermò per il braccio il gentiluomo: – Signore, – disse: non è da par vostro... Quello si voltò come una furia. La popolana ne approfittò per fuggire», ivi, pp. 519-520.

²⁶ «Furioso di esser tenuto in scacco da uno che egli considerava un ragazzo, gli montò il sangue alla testa e cominciò a fare qualche mossa falsa. D'Artagnan, che se mancava di pratica era però profondo in teoria, raddoppiò di agilità. Jussac, con l'intenzione di finirla, vibrò un colpo terribile al suo avversario con una spaccata a fondo, ma questi eseguì una parata di prima e mentre Jussac si rialzava, d'Artagnan gli si insinuò come un serpente sotto il ferro; e gli passò la spada attraverso il corpo. Jussac cadde giù come un masso», A. DUMAS, *I tre moschettieri* cit., 83.

²⁷ L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., pp. 521-522.

rapidissima, legò la spada dell'avversario, gli si strinse addosso, petto a petto, e prima che il visconte potesse liberarsi da quel contrattacco e riprendere la misura, egli col pomo della spada gli diede un così violento colpo al petto, che il visconte traballò e cadde a gambe levate.²⁸

3. *Onore clandestino vs onore cavalleresco*

Se i duelli guasconeggianti in nome dell'onore, dell'onorabilità e della giustizia che vedono coinvolto Blasco avvengono alla luce del sole, anche se pur sempre nell'illegalità, chi agisce nell'ombra è invece la setta dei Beati Paoli, le cui azioni si svolgono pressoché soltanto di notte, quando la città dorme e non ode.

A far da sfondo all'intricatissima trama intessuta da Natoli si agita, determinando in più di un'occasione i destini dei personaggi coinvolti, proprio la setta delle maschere nere, le cui azioni vendicative – tra fendenti di pugnale o pistolettate nel buio – sono perseguite in nome di leggi stabilite da quello che viene definito come il “tribunale” di un vero e proprio «Stato nello Stato».²⁹ Questa setta agisce dunque nell'illegalità poiché all'ombra del potere costituito, giustificando le proprie azioni in nome della difesa del popolo, tanto che nella finzione letteraria i Beati Paoli finiscono per rappresentare, ~~allegoricamente,~~ l'unica speranza di giustizia che rimane alle classi popolari e borghesi ~~– in un particolare modo artigiani e commercianti –,~~ che proprio per questo condiscono tacitamente alle loro azioni.³⁰ Data la natura clandestina non c'è dunque

²⁸ Ivi, p. 524.

²⁹ Scrive Natoli: «I Beati Paoli apparivano ed erano di fatto come una forza di reazione, moderatrice: essi insorgevano per difendere, proteggere i deboli, impedire le ingiustizie e le violenze: erano uno Stato dentro lo Stato, formidabile perché occulto, terribile perché giudicava senza appello, puniva senza pietà, colpiva senza fallire. E nessuno conosceva i suoi giudici e gli esecutori di giustizia. Essi parevano appartenere al mito più che alla realtà. Erano dappertutto, udivano tutto, sapevano tutto, e nessuno sapeva dove fossero, dove s'adunassero. L'esercizio del loro ufficio di tutori e di vendicatori si palesava per mezzo di moniti, di lettere, che capitavano misteriosamente. L'uomo al quale giungevano, sapeva di avere a sorpresa sul capo una condanna a morte», L. NATOLI, *I Beati Paoli* cit., pp. 210-211.

³⁰ Emblematico è il caso della morte di Matteo Lo Vecchio, il braccio destro del cattivo della storia, don Raimondo Albamonte, antagonista sia di Blasco sia di Coriolano. Appresa la notizia della morte del sicario, infatti, il popolo comincia a sussurrare in questi termini: «All'alba la notizia che Matteo Lo Vecchio era stato ucciso s'era già diffusa per tutto il rione; e aveva destato in tutte le anime un vivo senso di soddisfazione. Il terrore che il birro aveva sparso per la città, gli odi che aveva accumulato in tutto il tempo della sua carriera, le lagrime sparse da centinaia di vittime, la crudeltà dei suoi modi, tutto ciò produceva un sentimento

da stupirsi se Blasco, il "vero eroe" di questo romanzo, dimostri ed esprima diffidenza per l'operato della setta, poiché ne avverte le contraddizioni e ne riconosce le scelleratezze di cui si macchia, anche in nome della giustizia, come egli stesso afferma sfidando l'autorità del capo dei Beati Paoli in persona, il suo mentore Coriolano. A questo proposito le parole di Blasco, pur semplici nella loro forma, risultano essere concretamente pervasive, soprattutto se le si osserva da una prospettiva politico-sociale che esula dalla mera *fiction* romanzesca: «Ebbene, guardate piuttosto, voi, Coriolano: la vostra giustizia non esiste senza ingiustizie [...]. Ma di che parliamo?».³¹ Viene dunque il sospetto che dietro queste parole ci possa essere l'opinione dell'autore stesso, il quale, ben conscio della situazione storica siciliana, non farebbe altro che proiettare nella realtà della Palermo settecentesca le inquietudini sociali della Sicilia **post-unitaria**.

Tuttavia, anche se, almeno inizialmente, le ragioni della trama conducono Blasco a mutare prospettiva e giurare fedeltà alla setta, dato che è grazie a Coriolano³² che, come scrive il narratore, davanti al giovane «un mondo insospettato si rivelava agli occhi suoi»,³³ inducendolo a riflettere sul fatto che la vita andasse ben oltre le sue avventure da spadaccino in cerca di gloria,³⁴ l'apparente "idillio" è destinato a crollare rovinosamente, perché Blasco non

di sollievo e di gioia, come una liberazione desiderata e attesa ogni giorno, e finalmente sopravvenuta. – Benedette quelle mani!... – Benedette quelle schioppettate! Poi cominciò a serpeggiare una voce: – Sono stati i Beati Paoli!... – Era stato condannato a morte! – Che siano benedetti ora e sempre», *ivi*, p. 1050.

³¹ *Ivi*, p. 663.

³² Rivolgendosi a Blasco, Coriolano parla della sofferenza del popolo e afferma: «Perché voi, prode, valoroso, leale, generoso come siete, non entrate, come me, nel fitto della vita cittadina e delle terre baronali? Ah, voi vedreste quante lagrime, quanto sangue, quante infamie la compongono e pensereste che non uno, ma cento di questi tribunali sarebbero necessari, per impedire i soprusi, le violenze, le ribalderie dei potenti [...] «Siamo in difesa dei deboli e dei miseri!». Fino a che il mondo non sarà mutato e vi saranno da un lato uomini privilegiati ai quali tutto è lecito, e a cui beneficio sono fatte le leggi, ed uomini condannati a patire tutti gli arbitri e tutte le violenze, è necessario creare una forza che s'opponga, arresti, impedisca questi arbitri; è come una specie di pareggio di forze», *ivi*, p. 616.

³³ *Ivi*, p. 621.

³⁴ All'interno del tribunale in cui è condotto Blasco si passano in rassegna le richieste dei cittadini: «[...] i maggiori lamenti erano per la riscossione del "donativo" deliberato dal Parlamento, e che al solito gravava solo sul popolo [...] il tributo dei possessori di tutta la terra e di tutta la ricchezza del regno, nobiltà e clero, non giungeva a un terzo di quello che erano costretti a pagare i non abbienti e questo lieve contributo essi lo spremevano dal sangue dei contadini per mezzo dei loro ufficiali, dei loro segretari, dei loro algozini, con ogni vessazione. Tutta una storia di estorsioni, di sequestri, di pignoramenti, di vendette forzose, che gettava sul lastrico la povera gente che non poteva pagare né per sé, né per il barone e

è certo un assassino di gente inerme né tantomeno colui che infrange le regole del codice d'onore cavalleresco.

Il vertice della tensione, nonché il punto di non ritorno nel rapporto tra Blasco e Coriolano, viene raggiunto quando la setta riesce dopo tanto tempo a mettere le mani sul perfido Raimondo Albamonte, il quale, condotto nei sotterranei scavati nel tufo, viene condannato a morte in presenza di Blasco. Tuttavia, prima che possano essere sferrate le pugnolate mortali sul corpo immobilizzato di Raimondo, ecco che il giovane compie un gesto simbolicamente potente, dato che, smessa la maschera nera in segno di sfida all'autorità clandestina della setta, si scaglia in un corpo a corpo contro Coriolano, che viene interrotto soltanto dall'ingresso sulla scena dei soldati, i quali avevano scoperto il cunicolo in cui era stato condotto il duca della Motta. Ciononostante, durante la colluttazione nella quale Coriolano chiede ai compagni di non intromettersi, Raimondo viene pugnalato mortalmente, spegnendosi tra atroci sofferenze soltanto alcuni giorni dopo; Blasco, distrutto dalla cosa, non potrà che sfidare a duello Coriolano opponendogli la sua idea di giustizia, quella cavalleresca. A questo punto il mentore sarà costretto ad accettare la sfida, mosso dalla volontà di punire chi ha tradito la setta e l'esercizio della sua giustizia:

Coriolano gli disse: – Vi avverto, signore, che io farò di tutto per uccidervi. Voi siete stato condannato come ribelle e violatore del giuramento fatto. Ho voluto risparmiarvi una morte indegna di voi, con una pugnolata o un colpo di carabina alle spalle e ho riservato a me il compito di eseguire la giustizia. Così voi non morirete ignobilmente, ma da cavaliere: non direte che vi si assassina, ma che vi si uccide lealmente [...]. – Fate il dovere vostro, signore, – disse Blasco cupamente [...]. In guardia, dunque. [...]. Incrociarono le lame, che stridettero l'una contro l'altra con un rumore che faceva rabbrivire.³⁵

Lo scontro tra Blasco e Coriolano, che si annunciava all'ultimo sangue, si tramuta paradossalmente in un duello “strozzato”, in cui due forme piuttosto ambigue di giustizia – l'una clandestina, l'altra cavalleresca – si contrappongono, o almeno provano a farlo, cercando di prevalere l'una sull'altra, ma non trovando tuttavia conclusione a causa del sopraggiungere della guardia reale – dunque di un'altra forma di giustizia, stavolta quella ufficiale – che

per il convento di cui era vassallo, passava lugubrementemente a volta a volta, per quella cripta, che pareva segregata dal mondo», *ibid.*

³⁵ Ivi, p. 824.

per l'appunto interrompe il duello³⁶ nel momento di maggior *pathos*, dato il fronteggiarsi dei personaggi più amati dal pubblico, i due "buoni" della storia.

Per quanto sia innegabile che ragioni narrative abbiano impedito la morte di uno dei contendenti, dato che Blasco è il "Bene" e per questo deve trionfare sul "Male", mentre Coriolano – l'altro "buono", poiché a suo modo pur sempre schierato in difesa del popolo – sarà il protagonista di un romanzo successivo di Natoli, *Coriolano della Floresta* (1930), che di fatto chiude la saga dei Beati Paoli, è comunque lecito ipotizzare che il duello inconcluso possa in qualche modo rappresentare l'allegoria sia di una "contraddizione irrisolvibile", ossia l'impossibilità di trovare ~~non soltanto~~ un'unica forma di giustizia valida (e buona) per tutte le classi sociali siciliane, sia di una situazione di impassibilità politico-sociale che è il riflesso della Sicilia novecentesca vissuta dal narratore.

Pur rispondendo alle regole del *divertissement* tipiche del romanzo di cappa e spada, il romanzo di Natoli parrebbe destinato ad accogliere una più ampia riflessione di natura "ideologico-politica", anche se in un certo senso "populistica", data la volontà del narratore di continuare comunque a privilegiare l'intrattenimento e la «deliziata» lettura, il che, del resto, risulterebbe in linea con il modello di riferimento, vale a dire quello dumasiano, il quale, come ha scritto Gramsci – cosa che a questo punto potremmo pure dire del romanzo di Natoli –, nel suo carattere politico-ideologico appare «pervaso da sentimenti democratici generici»³⁷ e che pertanto si avvicina «al tipo "sentimentale"».³⁸

Anche se da una parte questa prospettiva parrebbe forse la più adeguata ad affrontare la lettura dei *Beati Paoli*, dall'altra non bisogna tuttavia sottovalutare il fatto che dietro l'esibita "speranza di giustizia" atta a "consolare" il pubblico siciliano, Natoli, per mezzo della *fiction* romanzesca, parrebbe sollevare la questione inerente ~~a una più profonda riflessione critica attorno~~ all'inquieto presente vissuto nella Sicilia post-unitaria, la quale, oggi come allora, si trova preda di realtà clandestine da sembrare agli occhi degli stessi siciliani tanto pervasive quanto drammaticamente soprannaturali.

³⁶ È il sarto Michele Barabino ad avvertire i due contendenti dell'arrivo delle guardie: «Ritornarono a incrociare i ferri. Ma un grido li arrestò rapidamente [...]. – Signori! signori! Smettete... viene una compagnia rurale, vi arresterà», ivi, p. 826.

³⁷ A. GRAMSCI, *Scritti di letteratura* cit., p. 134.

³⁸ *Ibid.*

